

FRAMMENTO SU ANTONIO RANIERI

DI GIGI GHIROTTI

PREMESSA

*Questo frammento su Antonio Ranieri, l'amico del Leopardi, che fu vicino al poeta negli ultimi anni della sua vita e lo vide morire, appartiene ad un progetto di biografia al quale Gigi Ghirotti * attendeva poco tempo prima della sua morte e che è rimasto incompiuto.*

Perché Gigi Ghirotti avesse scelto questo personaggio, lui che per talento era abile soprattutto a tracciare il profilo di personaggi attuali, colti nel flusso della loro vita e delle loro opere, sarà facile capire leggendo queste pagine.

Non era certo sorta in lui una velleità di storico o di critico letterario. Il fatto è che Gigi Ghirotti amava i personaggi discussi, al centro di polemiche e di interpretazioni contrastanti. La sua profonda vocazione di giornalista e di scrittore consisteva nella messa tra parentesi dei giudizi dettati dalla passione e nell'appello alla possibile vittoria della ragione, alla possibile approssimazione alla verità anche se non al suo raggiungimento. E non perché Ghirotti fosse, nelle cose di questo mondo, un neutrale. Egli sapeva covare in sé forti passioni e prendere partito. Ma c'era in lui un'attitudine costante che mescolava insieme rigoroso illuminismo e inquietudini da ulisside. Egli voleva innanzitutto "capire" perché questo costituiva per lui la base necessaria dell'agire.

Quando dunque Ghirotti s'imbattè in un personaggio come il Ranieri, al centro di polemiche vivacissime, fu preso da viva curiosità. Il desiderio dell'inchiesta, dell'appuramento dei fatti, sorse immediatamente come effetto del suo gusto di giornalista, e si tradusse nello stile smaltato della sua vocazione di scrittore. Oltre tutto, attraverso il Ranieri (che fu senatore del Regno per sette legislature, più quasi per meriti "leopardiani" che politici) passava anche una porzione della storia italiana di quegli anni, cui il Ranieri stesso assisteva sonnacchioso dal suo seggio.

Ricordo che Gigi Ghirotti mi parlò del suo progetto. E fin da allora compresi anche un aspetto del fascino che la singolare personalità del Ranieri esercitava su di lui. Ranieri era arrivato alla notorietà non tanto per il suo passato di cospiratore anti-borbonico e di perse-

quitato dalle polizie austriacanti dei vari governi italiani. Egli era noto in tutta Italia come colui che aveva vegliato al capezzale di Giacomo Leopardi morente, e ne aveva impedito la sepoltura nelle fosse comuni aperte durante l'epidemia di colera (ma fu una bugia). Tutto questo si sapeva attraverso il libretto del Ranieri «Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi». Ebbene, il principale interesse di Ghirotti era dedicato al rapporto tra il carattere dell'uomo Ranieri e la sua funzione di scrittore-testimone (e testimone della vita di una tale figura). Era cioè un discorso non soltanto sulla "moralità" di chi scrive (sul suo rispetto della verità), ma anche una riflessione sul singolare destino che hanno le scritture nel trasformare l'immagine dei loro autori: un qualcosa che si sovrappone con nuovi elementi al nucleo profondo della propria identità. Ghirotti, testimone di professione, scriveva su un altro testimone; Ghirotti biografo inseguiva il segreto dell'autore della più clamorosa biografia dell'Ottocento.

Leggendo queste pagine si rimpiange che Ghirotti non abbia potuto portare a termine il suo lavoro, né arricchirlo delle ulteriori ricerche che aveva in mente di fare. Ci si ferma davanti al nome di Fanny Targioni Tozzetti, l'unico reale amore (amore-passione) del Leopardi. Ghirotti, con le sue ricche capacità di intuizione, col suo stile di moralista alla Montaigne, avrebbe avuto campo di rilevare la responsabilità del Ranieri come sollecitatore di illusioni nel poeta: ancora una volta bugiardo, ma con l'in più di un'irresponsabile, disarmante buona fede.

E fa rimpiangere l'incompiutezza del lavoro la stessa qualità di queste pagine, la loro capacità di scavo, l'arguzia amara che, mentre si applica a un soggetto del passato, allude alla perennità dell'umano.

FERNANDO BANDINI

* GIGI GHIROTTI, vicentino, scomparso cinquantaquattrenne il 17 luglio 1974, ha lasciato imperituro ricordo di sé non solo come giornalista abile ed appassionato ma anche come saggista impegnato e penetrante, particolarmente sensibile ai valori umani e civili. Visse con esemplare coraggio, per sé e per chi gli era affettuosamente vicina, la lunga malattia dalla quale fu vinto, ma che egli seppe trasformare in cattedra di vita e di speranza per i suoi compagni di dolore. Aveva ricevuto nel 1973 (dopo il «S. Vincent» per il giornalismo, il «Marzotto» e il «Sardegna») il Premio Provincia di Vicenza. Nello stesso anno era stato eletto membro dell'Accademia Olimpica.

Il regno delle Due Sicilie era appena liberato quando le prime elezioni dell'Italia unita (27 gennaio - 3 febbraio 1861) portarono trionfalmente alla Camera con i voti di Napoli, rione Stella, l'avvocato Antonio Ranieri, l'uomo che aveva avuto la ventura di assistere nella tribolazione Giacomo Leopardi, e lo aveva ospitato, curato, confortato, accompagnato con dolcezza fino al limitare della vita; e gli aveva chiuso gli occhi, e l'aveva composto nella tomba, e fatto sì che le sue spoglie non fossero confuse nella fossa comune dei colerosi; e infine, nell'ultimo crepuscolo della tirannide borbonica, ne aveva salvaguardato la memoria, e difeso gli scritti, su cui pendeva la minaccia di sbirri e di preti. Ebbe da Napoli più voti Antonio Ranieri che Giuseppe Garibaldi, il quale pure era entrato pochi mesi prima nella capitale del reame a spada sguainata. Alla apertura delle urne: Ranieri voti 506, Garibaldi 316.

Ma quasi tutti i padri della patria che in quel turno elettorale salirono all'emiciclo di palazzo Carignano (la capitale era ancora a Torino) ebbero minor numero di voti che il Ranieri: Alfonso Lamarmora voti 456, Urbano Rattazzi voti 376, Piero Bastogi voti 211, Camillo Cavour voti 267 ad Ancona (ma voti 620 a Torino, collegio per il quale optò). Sembra giusto attribuire quest'abbondante messe di voti al ruolo mirifico e misterioso che il popolo assegnava al Ranieri, protagonista d'un salvataggio degno di figurare tra le pagine più alte e memorande della vita nazionale.

Ed ora, uno sguardo all'aula «in legno, tela e carta pista», illuminata in alto da un lucernaio «dove la polvere è in copia e i ragnateli innumerevoli» (dobbiamo queste indiscrezioni al deputato Petruccelli della Gattina, osservatore ironico dei costumi protoparlamentari). Non può certo imputarsi a demerito di quegli spiriti magni se dibatterono anche con furore le loro idee: si trattava, dopotutto, del futuribile dell'Italia, e bisognava pure che l'officina in cui si venivano forgiando i nuovi destini strepitasse e ardesse di tutti i suoi fuochi. Attacca l'ala garibaldina: pretende che sia dichiarata guerra immediata agli stranieri che ancora occupano Roma e il Veneto, e che si arruolino volontari, e che sia fatto appello al popolo per la cacciata del nemico e per il compimento dell'impresa unitaria

in brevi mesi. Cavour stima follia l'attizzare una guerra europea, che provocherebbe il collasso dei delicati equilibri nazionali e internazionali su cui si è fondata sin qui la sua azione; paventa l'insurrezione popolare come uno strumento eversivo nelle mani di pochi e irresponsabili mestatori; mette in guardia contro la rovina subitanea delle gracili finanze statali. Garibaldi gli risponde con gelido furore: lo accusa di aver venduto la sua città, Nizza, alla Francia.

«Un alto e pauroso silenzio si fece nella Camera. Tutti gli sguardi» (è sempre Petruccelli che parla) «erano fissi sulla imponente figura di quel guerriero, così circondato di gloria, in cui gli occhi lampeggiavano, le labbra fremevano». Cavour, di rimando, pose la questione della fiducia (20 aprile 1861): centonovantaquattro deputati gliela concessero. Settantanove gliela negarono. Tra essi: Bivio, Brofferio, Cosenz, Crispi, Depretis, Saracco, Petruccelli. E Antonio Ranieri.

L'amico di Giacomo Leopardi, dunque, votava a sinistra. Votava a sinistra, a patto, però, che lo svegliassero in tempo. Mentre nel crogiolo ribollivano i metalli con cui si foggia la nuova storia, nei rari momenti di silenzio che a tratti incombeva sull'aula, s'udiva dai banchi salire un ronfo. Non c'era bisogno che i deputati si volgessero a guardare. Tutti sapevano. Era lui, l'amico di Giacomo Leopardi, che dormiva. «Il signor Ranieri spesso dorme, ma vota bene», ammicca Petruccelli della Gattina, ch'era suo vicino di banco. E un altro osservatore politico, alcuni anni dopo, Cletto Arrighi, lo sorprende anche lui in preda a «sonno profondo e comatoso», e sospira, si duole per il contributo che tanto uomo, «uno dei più illustri patrioti d'Italia», potrebbe dare e invece non dà al rinnovamento del Paese, causa quella terribile sonnolenza che lo affligge.

D'altro canto, è pur vero che il gioco parlamentare, via via che s'affina, si smorza nei toni, si complica nelle forme e nei sottintesi politici, s'ingarbuglia nelle inimicizie e nelle alleanze tra le varie «consorterie». Più che naturale che Antonio Ranieri si stufasse a quelle sedute. Il suo credo politico non andava molto più in là d'un generico lealismo monarchico-costituzionale, vagamente orientato in senso anticlericale e antigovernativo. Gli era sorto il sospetto che la patria s'annoiasse a quel fiume di parole che, uscendo dalle aule, scorreva sul Paese, quasi dilavandoli; di sicuro, comunque, s'annoiava lui, tant'è vero che i discorsi politici, quei pochi che si sentì in obbligo di fare, Antonio Ranieri se li scriveva, se li stampava, se li distribuiva tra gli amici, gli elettori influenti, gli uffici della Camera affinché li collocassero nella raccolta. Come pronunciati, ma, salvo un paio, mai pronunciati.

All'aprirsi delle sessioni il nostro deputato si metteva pigramente in moto. A Torino, a Firenze, a Roma, sempre più bianco in testa, bianca la barba, la mano destra incollata sul taschino del

panciotto, la giubba lunga, l'aspetto severo, assorto, illimitatamente lontano. Arrivava, di regola, accompagnato dalla sorella Paolina, che lo accudiva amorosamente, inseparabile. I giornali, al vederli comparire, li salutavano con due aggettivi che, visti in trasparenza, mostravano qualche venatura ironica: il *venerando* Ranieri, l'*angelica* Paolina. Con il passar del tempo, anche le aureole più fulgenti perdono lo smalto: e così quella che splendeva sul capo dell'onorevole Ranieri. Gli si concedeva, in virtù del suo passato, qualche piccola stramberia: per esempio, quella d'arrivare alla Camera reggendo in mano una gabbia con due uccelli, due quaglie, dentro. Non se ne separava mai. Gli servivano, spiegava, a depurargli l'aria intorno: e nessuno riusciva a capire se alludesse all'aria atmosferica oppure ai miasmi che, già allora, si levavano da vaste zone del costume pubblico.

Mortagli nel 1878 la sorella Paolina, il nostro deputato fu come sconvolto da una profondissima crisi. Fece sapere d'essere stanco, irrimediabilmente percorso dal recente dolore, e insomma di voler rinunciare alla candidatura nelle prossime elezioni del 1880. «Le mie condizioni luttuosamente mutate mi rendono impossibile di continuare nell'alto onore di rappresentarvi», scrisse agli elettori del rione Stella. Ma, costoro, impavidi, gli organizzarono dei festeggiamenti, a gran voce lo persuasero ch'era necessario ripresentarsi. Il Ranieri non ebbe la forza di dir di no. Ma fece male, perché al momento del voto gli elettori gli voltarono le spalle e lo lasciarono a terra. Buon per lui che, disarcionato dal popolo, fu rimesso in sella dal re. Nel 1882, proprio mentre sibilavano rabbiosi i colpi diretti all'amico di Leopardi, giunse il decreto reale che lo nominava senatore per meriti patriottici, letterari e per la lunga stagionatura parlamentare, poiché, di pisolino in pisolino, Antonio Ranieri aveva totalizzato sette riconferme del mandato.

Ricomparve a Roma, più severo e più assorto che mai. Stavolta, lo seguivano due giovani donne, Francesca Gnarro e Maria Carmela Gastaldo, due ex monache che adempivano al suo fianco all'ufficio che un tempo era stato di Paolina, dell'*angelica* Paolina Ranieri. Lo scortavano dappertutto; gli preparavano il desinare, dovunque fosse: il nuovo senatore disdegnava le manipolazioni mercenarie dei cibi. Inoltre temeva d'essere avvelenato. Le due serventi avevano anche il compito di metterlo a letto, e a lume di candela stearica perché il Ranieri, con lucida coscienza ecologica, non tollerava alcun'altra forma d'illuminazione. Infine, questo si cominciava a sussurrare a Palazzo Madama, le due donne fungevano da diaconesse nel rito reverenziale che Antonio Ranieri da anni andava celebrando in casa sua, a Napoli, ogni mattina; a capo scoperto e in religioso silenzio sostava davanti alle casse sigillate contenenti gli scritti di Giacomo Leopardi, e le cospargeva di petali.

Ma non fu un senatore loquace, né gli si poté certo rimproverare d'aver consumato i banchi di Palazzo Madama. Morì tranquillamente, di sua buona morte, nella villa del cognato a Portici, nella notte fra il 3 e il 4 gennaio del 1888, in età di ottantadue anni. Quando, il 20 gennaio, si riaprì l'aula del Senato, il problema della commemorazione ufficiale dello scomparso dev'essere parso troppo imbarazzante per il presidente dell'assemblea, che infatti la lasciò al vicepresidente, Tabarrini. Questi si rifece alle biografie correnti; ignorò quelle notizie che squarciavano il velo sul passato del Ranieri, e lo mostravano piuttosto uno scappato di casa che un martire politico quale s'era sforzato di apparire. Agli occhi dei leopardisti più attenti cominciava a destare sospetti la storia delle ore estreme del poeta, e della sua salvazione dalla fossa comune ad opera ed iniziativa del Ranieri; ma l'oratore ufficiale non si scostò dalla versione dei fatti testimoniata dallo stesso Ranieri, e da lui soltanto.

Quanto alle opere letterarie e storiche, il vicepresidente del Senato ricordò ch'erano state scritte con fini civili nobilissimi; ed era certamente un'elegante scappatoia per dire che non si potevano più leggere. Fu ricordato che il Ranieri, sebbene non avesse preso parte ai moti del 1848, partecipò fervidamente alle viglie patriottiche che prepararono l'unione del reame di Napoli all'Italia. L'oratore concluse, abbastanza cerimoniosamente, dichiarando che lo scomparso aveva bene meritato del Paese, sia come cittadino, sia come scrittore. Tra i senatori non uno si associò al cordoglio. Omissione significativa: nella commemorazione ufficiale di Antonio Ranieri, nemmeno una parola fu detta a proposito del libretto *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, l'opera più vivida dello scomparso, quella che gli diede un lasciapassare per la posterità e gli attirò un coro di maledizioni che ancor oggi non è sopito.

Le cateratte dell'esecrazione si rovesciarono su di lui pochi giorni più tardi, quando si venne a sapere che nel testamento, dissuggellato a Napoli, lo scomparso senatore aveva praticamente diseredato i nipoti e nominato usufruttuarie dei manoscritti leopardiani le due serventi, la Gnarro e la Gastaldo. Non contento, s'era persino cautelato contro ogni possibile intrusione nelle vicende delle carte da lui così gelosamente e per tanti anni custodite: una «clausola» del testamento, infatti, esonerava le due donne, analfabete conclamate, «da qualunque obbligo d'inventario e di cauzione». Soltanto alla morte delle due usufruttuarie, i preziosi carteggi avrebbero dovuto essere versati alla Biblioteca nazionale di Napoli. Era una «clausola raccapricciante», fu così definita, perché in pratica metteva il tesoro inesplorato degli scritti leopardiani in mano di persone zotiche e irresponsabili, e ciò non per breve tempo: fino all'epoca della loro morte, che non poteva prevedersi imminente, dato che le due godevano di buona salute ed erano d'età piuttosto giovanile.

«Abbiamo diritto di conoscere!», si levò a gridare Giosuè Carducci. «Quella gelosa, sospettosa, permalosa amicizia del Ranieri tenne fermo e sequestrato per quaranta-cinquant'anni ciò che di Giacomo Leopardi rimaneva di faccia alle richieste d'Italia, di Germania, di Francia. Chiediamo che quelle carte siano ostensibili». Ma c'era di mezzo la proprietà privata, il diritto di successione: ne pensasse quel che ne voleva pensare il grande Giosuè, Francesca Gnarrow e Maria Carmela Gastaldo erano le sole a poter disporre di quel patrimonio culturale. «La questione è giuridica: dipende soltanto da loro. Quelle donne, come furono fedeli in vita al loro padrone, così fedeli vogliono mantenersi a lui, ora che non è più; e parlano già di venire alle armi per respingere le pretese del conte Leopardi (*anche l'erede del poeta aveva impugnato il testamento*, n.d.a.) e ridurre nei limiti di dovere l'onorevole ministro della Pubblica Istruzione». Così in Senato il sen. Santamaria-Niccolini, che il ministro della P. I., Gianturco, ha incaricato d'un sondaggio a Napoli presso le due ex serventi del Ranieri.

Nel resoconto del Senato, a questa dichiarazione fa seguito, chiusa tra parentesi, l'annotazione: «*Ilarità*». Si divertivano, i signori senatori, a sentir come le due ex monache riuscissero a tenere in scacco, dietro lo scudo del testamento ranieriano, l'Italia dei dotti, e il ministro ed anche la Francia, la Germania, e il conte Leopardi di San Leopardo, e Giosuè Carducci, e la Biblioteca nazionale di Napoli. Erano passati nove anni dalla morte del sodale di Giacomo Leopardi. Si profilavano le onoranze centenarie. Giosuè Carducci, dal suo banco di senatore, sbuffava: «Quel grande e infelice ingegno, tutto ebbe avverso, cominciando dall'amore e dall'amicizia... Ma ciò deve finire: non si dice che il buon Ranieri volle distendere fin dalla bara la sua mano per impedire la tanto invano bramata cognizione!» (seduta del 9 novembre 1897).

Il governo si difendeva male: una lite giudiziaria era in corso, per quei manoscritti; bisognava pure lasciar tempo al tempo. Il testamento, d'altro canto, era impugnato anche dagli eredi del Ranieri. La psichiatria doveva dir la sua: si andava facendo strada l'idea che il testatore non fosse con il cervello a posto quando scriveva le sue ultime volontà. Un decreto di re Umberto (23 agosto 1897) scavalcò ogni incertezza giuridica dichiarando «di pubblica utilità» la pubblicazione degli scritti leopardiani custoditi dalle due serventi e autorizzando l'esproprio degli eventuali diritti. Ma le resistenze non erano ancora cessate; era come se l'ombra dell'antico sodale si agitatesse ancora, disperatamente, a contendere alla curiosità nazionale quella montagna di carte (oltre cinquantamila fogli, dei quali non meno di cinquemila di mano del Leopardi e il resto corrispondenza politica e letteraria del Ranieri nel corso di mezzo secolo).

Con accenti di pietà, il sen. Santamaria-Niccolini evocava il ri-

cordo del *venerando* Ranieri sul cui capo si era scatenata l'ira del Paese. «Le affettuose, e, soggiungo, moleste cure prestate da Antonio Ranieri e da sua sorella Paolina a Giacomo Leopardi furono per lui sorgente più che di lode di ingiurie acerbe e anche di calunnie crudeli». Ma fu l'ultima voce in difesa dell'estinto. Dopo di che si parlò liberamente dell'amico di Giacomo Leopardi come d'un imbecille o, piuttosto, d'un imbroglione.

Perché mai l'Italia, che aveva ammirato e amato il Ranieri e l'aveva additato ad esempio di vita alle giovani generazioni, adesso gli si voltava contro, incollerita? Che cosa era successo, che cosa s'era venuti a scoprire nei lavori di scavo pazientemente condotti intorno ai casi del Leopardi, il poeta dei giovani, come lo chiamava il Carducci, colui che aveva infiammato i cuori della gioventù garibaldina («con il Manzoni in chiesa», si diceva, «con il Leopardi in guerra»)? Bisogna riandare agli anni in cui, morto il Leopardi, il giovane Antonio Ranieri s'accorge che tutta l'Italia, anzi tutto il mondo letterario, domanda notizie dello scomparso, sollecita la pubblicazione dei suoi scritti, saluta con commozione ogni contributo alla conoscenza della sua vita. Il trono dei Borboni si va sfasciando lentamente, ma il Ranieri non lo sa: non riesce a immaginare che cosa si celi dietro l'oscuro presente.

Si è dato all'avvocatura. «Io sono immerso fino ai capelli nella gran gara forense», scrive all'amico G. B. Niccolini, in Firenze, l'11 maggio 1846. «Vedete a che sono riuscite le lunghe e ardenti speranze di una tanto travagliata giovinezza. Noi ci tiravamo su per governare il mondo; ora, invece, governiamo le cause, perché il mondo lo governano i gesuiti». Siamo nell'Italia dei grandi disinganni. L'avvocato Ranieri guarda con malinconia al proprio passato, con patetico corruccio al secolo in cui gli è toccato di vivere («il nefando e vergognoso secolo XIX»). Dovunque egli spinga il suo sguardo, non vede in Italia se non principi reazionari, spie, poliziotti, preti, accattori e la turba degli intellettuali di corte e dei professionisti mozzarecchi.

Quanto a sé, si considera il custode del sepolcro leopardiano: anzi, di Giacomo Leopardi. Fin dall'indomani della morte, ha intrattenuto una fitta corrispondenza con la cerchia dei suoi amici. I quali, però, vivono tutti al di là dei confini del regno di Napoli, e difficilmente riescono a capire che cosa stia succedendo «in questa infelice terra dove fioriscono gli aranci e i gesuiti». Chi questa terra se la sente scottare sotto i piedi è lui, Antonio Ranieri: nel 1839 l'apparizione del romanzo «Ginevra» era costata al suo autore quarantacinque giorni di carcere. Il libro fu bruciato in piazza per mano dei preti, che vi scorgevano un atto d'accusa contro la pubblica assistenza nel regno di Napoli, tutta affidata al clero.

Il Ranieri, nel suo romanzo, narra d'un'orfanella che, raccolta

nell'ospizio della «Nunziata» di Napoli, vi conosce tutte le turpitudini. Sventuratamente, chi presiedeva a quest'ospizio era il fratello del ministro di polizia che s'affrettò a denunciarlo come «ruinatore d'Italia e bestemmiatore di Dio». Il caso fu portato all'esame del primo ministro, Pietracattella. La polizia insisteva perché l'autore della «Ginevra» fosse gettato in manicomio. Ma fu invece liberato perché prevalse il consiglio del Pietracattella: se lo mettiamo in manicomio (fece osservare) poi quando esce questo Ranieri ci scodella un libro anche sui manicomi!

Due anni più tardi (1841) un nuovo libro del Ranieri, stavolta di livello erudito, ma ugualmente urtante per il clero napoletano. Si tratta della *Storia d'Italia da Teodosio a Carlomagno*, nella quale l'autore intende smantellare una tesi cara ai neoguelfi, e cioè l'origine tedesca della cultura e della lingua della Lombardia. Secondo il Ranieri, anche i longobardi ebbero lingua e cultura comuni agli altri popoli italici. In apparenza, nulla più d'una disputa accademica: in realtà mirava a colpire tutta una tendenza politica che allora godeva dei favori del clero e a cui Vienna sembrava pure incline, l'idea d'una confederazione italiana presieduta dal papa e protetta dall'Austria. Bersagli dell'opera: lo storico napoletano Carlo Troya, già maestro del Ranieri e reo d'esser passato da posizioni laiche a concezioni moderate e clericali, e, nientemeno, Alessandro Manzoni. Il quale ultimo reagì, ma in forme affabili e sfuggenti; giunse a chiamare il Ranieri, che gli aveva dato dell'austriacante, «dotto e ingegnoso scrittore».

Infine, nel 1842, un'altra provocazione anticlericale: il Ranieri, sotto pseudonimo, dà alle stampe un nuovo libro, *Frate Rocco*, ispirato ai detti e ai fatti d'un famoso e popolarissimo frate domenicano del '700, del quale ancora si narrava a Napoli con molta venerazione. Narra il Ranieri che i preti s'avventarono sul manoscritto e obbligarono lo stampatore a tagliuzzarlo, se voleva salva la tipografia.

A questo punto si comprende bene come il Ranieri brigasse per uscire dal reame. Spedì agli amici di Toscana la sua *Storia*, pregandoli di caldeggiare la sua candidatura ad una cattedra storica all'università di Pisa. Forse sperava che il granduca fosse, com'era ai tempi in cui egli era vissuto a Firenze insieme con Giacomo Leopardi, uno spirito illuminato, che guardava con simpatia agli esuli e ai perseguitati degli altri stati italiani, e che aveva messo al bando i gesuiti. Ma anche in Toscana l'aria era cambiata. Non era più quell'oasi nel livido deserto ch'era apparsa, mite e ospitale, dieci anni prima, ai due sodali. Il granduca nominò professore di storia un latinista. Il Ranieri, sempre più incupito, si volse decisamente alla professione forense.

Ma continuava ad occuparsi del Leopardi: del sepolcro, delle

edizioni, delle carte, dei cimeli. L'editore Le Monnier di Firenze lo aveva pregato di curare l'edizione di tutti gli scritti. Il Ranieri acconsentì, ma volle essere presente di persona e compì due viaggi a Firenze. Quando, nel 1845, uscì l'opera, due volumi di prose e di poesie, gli studiosi si chiesero dove fosse finito tutto il resto. Infatti, nella premessa all'edizione napoletana dei suoi scritti, il Leopardi (1835) aveva parlato di un piano complessivo di sei o anche sette volumi. Il Ranieri, imperturbabile, fece sapere che, prima di morire, il poeta lo aveva vincolato ad un giuramento ch'egli teneva per sacro: quello di non dare mai alle stampe se non quelle prose e quelle poesie ch'egli stesso aveva indicato a lui, Ranieri. Molti anni più tardi (1878) scriveva: «Quei volumi (*quelli del Le Monnier, curati da lui, Ranieri, n.d.a.*) sono Leopardi. Tutto ciò che si è aggiunto, o mescolato, anche abusando, assai volte, e scandalosamente, il nome mio, era stato, in quelle sacre notti, categoricamente rifiutato dall'autore; appartiene al volgare commercio librario e alla nera ingratitude; e la posterità ne saprà fare la dovuta giustizia».

Il Ranieri contava molto sulla posterità. Ma, come vedremo, fu proprio questa a riservargli i più cocenti dolori. Invocava la religione dell'amicizia (il «sacro mandato», le «sacre notti») per lanciare anatemi su tutti coloro che intendevano parlare di Giacomo Leopardi senza consultarsi preventivamente con lui. Ma poi era svelto ed abile a dirottare i postulanti o a strapazzarli e anche a trarli in inganno, a seminar zizzania tra loro. Piero Giordani, che giustamente rivendicava a proprio onore d'aver aperto gli occhi del giovanissimo poeta quand'era ancora «prigioniero» della sua Recanati, desiderava appunto per scriverne una biografia. Il Ranieri lo mette in guardia: che diavolo vuol scrivere il Giordani? Se qualcuno dovrà fare la biografia del poeta, sarà lui, Ranieri, che si sobbarcherà a questa fatica. In effetti, incalzato dal Le Monnier, scrisse alcune paginette: ma enfatiche nel tono, e vuote quasi affatto di notizie. Un'altra volta il Giordani ebbe l'idea di chiedergli gli ultimi scritti del Leopardi, per rendersi conto delle conclusioni cui era arrivato il suo pensiero. Stizzito, il Ranieri gli diede del «mentecatto»: scrivendo all'amico Niccolini, però, non al Giordani direttamente. Mettere in circolazione quelle carte, nelle quali il Leopardi manifestava profonda avversione al cristianesimo, significava dannarle al rogo, in quell'Italia di bigotti e di censori. Il Giordani finì per abbandonare il campo.

Ma il capolavoro nell'arte della tergiversazione lo raggiunse nella partita con Monaldo Leopardi, il padre del poeta. Osserviamo questo giovane biondo, alto, ben portante, che viaggiando in diligenza da Bologna a Roma passa per la via delle Marche, anzi proprio per Recanati. Siamo nell'ottobre 1832, Giacomo è da qualche anno fuori casa. Il «figliuol prodigo» adesso vive praticamente con un amico,

Antonio Ranieri. Ed è proprio Antonio Ranieri, l'amico napoletano del conte Giacomo, il giovane che scende dalla diligenza sul far del giorno e domanda ad un fanciullo dove si trovi la casa dei Leopardi. Il fanciullo gliela mostra; anzi, gli mostra il conte Monaldo in persona, che sta andando in chiesa *a mattutino*. Cinquant'anni dopo, già ormai con un piede nella tomba, il Ranieri descriverà quell'incontro: un ritrattino tutto in inchiostro di china, indimenticabile, del conte padre. «Aveva un cappello a larghissime falde, calzoni corti a ginocchio, scarpe con sopra grosse fibbie di metallo bianco, era da capo a piè tutto a nero, e portava sotto il braccio una maniera di grosso breviario»...

Fu un incontro brevissimo. Se dobbiamo dar retta a Paolina Leopardi, che ne scrisse all'amica Maddalena Brighenti, il Ranieri «ricusò tutte le offerte di papà, chè la diligenza non si trattiene qui che per cangiare cavalli». Se dobbiamo dar retta al Ranieri, fu Monaldo che, tutto di premura perché doveva andare *a mattutino*, gli sguscì quasi di mano per filare verso la chiesa. Fatto sta che dovettero odiarsi reciprocamente entrambi al primo sguardo, e l'avversione continuò, istintiva e tuttavia ben motivata anche sul piano ideologico, negli anni successivi e fino all'ultimo respiro. Va ricordato che in quell'anno 1832 Monaldo collaborava al quindicinale «La Voce della Ragione», che usciva a Pesaro per l'editore Nobili, e a «La Voce della Verità», che usciva a Modena, espressione del duca Francesco IV, uno dei principi più sanguinari e infidi tra quanti governarono in quel tempo l'Italia. Tutt'e due le «Voci» si fondevano in un'unica rampogna anticarbonara, antinazionale, antilibertaria. Silvio Pellico? Un sovversivo. La Santa Alleanza, il congresso di Vienna? Monaldo dalle colonne dell'uno o dell'altro dei due giornali ne rideva: troppo deboli, non avevano applicato fino all'estreme conseguenze la logica del legittimismo. «Musò Duro», era questo uno dei pseudonimi del conte Monaldo, non perdeva occasione per condannare lo «spirito di rivolta» che serpeggiava, ahimé, anche nelle famiglie; ammoniva l'editore a che «La Voce» non si riducesse a «un cicalamento di figlioli», invocava mano ferma nel reprimere, nel respingere ogni patteggiamento con il secolo e con le sue novità. La scienza, le scuole, gli asili, le banche, le ferrovie? Monaldo diceva di no su tutto il fronte: «se dipendesse da me, niente treni, niente motori».

Non è poi che Monaldo fosse solo, in questa crociata per la santa fede reazionaria. Lo aiutavano con ricerche, traduzioni e trascrizioni la figlia Paolina, il figlio Pier Francesco («fanatico e intransigente più di suo padre», nota un biografo leopardiano). Di modo che a Recanati («un misero paese dove appena si trova la carta da scrivere», diceva Monaldo), la casa dei Leopardi era un'officina del pensiero e dell'azione sanfedista. I «Dialoghetti» del conte Monaldo, usciti

in quel torno di tempo, ne sono anch'essi un prodotto, il più noto e più fortunato, e si può bene immaginare la collera di Giacomo quando sentì che confondevano il proprio nome con quello del padre; mandò smentite ai giornali (ma «La Voce» di Modena non la volle pubblicare), e s'adombrò, quasi avesse scorto nell'attività giornalistica e pubblicistica di Monaldo un suo tentativo di tener sermone a lui, transfuga e contestatore dell'autorità paterna, con autorità diversa e se possibile maggiore di quella che, a Recanati, gli era uscita di mano.

Ed ecco, dunque, alla morte di Giacomo, il Ranieri alle prese con quest'uomo che in cuor suo lo considerava l'anima nera, il traviatore del primogenito. L'approccio è di un'umiltà servile. Dopo avergli dato le notizie relative alle ultime giornate del figlio, Antonio Ranieri, quasi prevenendo la mossa del conte padre, lo implora d'un modestissimo dono, a titolo di rimembranza:

«Io posseggo di Giacomo un baule, una valigia e una cassetta di legno ferrata, con biancheria, qualche abito di cui non fu rivestito il corpo, ch'io volli adorno del meglio, ed altre cosuccie molte. Queste cose con alcuni libri intitolati a lui dagli autori, e che so che egli era solito mandare a lei, io serbo qui a disposizione di lei, attendendo ch'ella m'indichi il modo onde potergliene mandare. Io imploro da lei il dono d'un dizionarietto francese dell'Antonini, delle cesoie con cui egli da che io lo conobbi tagliava ogni dì la sua barba, del calamaio di cartone e della penna che portò via di costì e con la quale l'ho visto sempre scrivere. Questi oggetti, s'ella me lo consente, vorrei ritenere per memoria».

Monaldo, di rimando, lo prega di spingersi fino a Recanati: vorrebbe ringraziare l'amico del figlio delle cure avute per Giacomo, e, insieme, parlare un poco del caro defunto. Del quale, precisa, gli premono solo i libri e le carte. Quello dei libri era uno dei pochi piaceri che in famiglia si conosceva in Giacomo; molti gliene spediva, da Recanati, Monaldo e molti da ogni parte d'Italia gli amici letterati. Ma il Ranieri da quell'orecchio non ci sente. La gita a Recanati? Certo, sarà suo piacere farla, appena gli sarà possibile. Ma per il resto?

«In quanto ai libri e alle carte, bisogna intendersi. Libri ei non portò seco di costì, com'ella saprà bene, salvo il Dizionarietto dell'Antonini, ch'io le ho domandato di poter conservare come memoria, ed ella certamente intenderà di concedermelo. Non ne comprava mai per la noia grandissima che gli era a trasportarli seco. Restano solo quegli che gli sono stati regalati dagli autori dopo l'ultima delle spedizioni ch'egli era solito di farne costì; e questi gliene ho messi tutti da parte, e gliene manderò appena possibile. Ma non sono quanti potrebbero essere, perché Giacomo in questi ultimi anni era divenuto sdegnosissimo del pettegolezzo letterario, e non mandando le sue cose a nessuno, da non molti gli erano inviate le loro. Delle molte sciocche, poi, fra quelle che egli erano inviate egli faceva un tristo governo, servendosene, ove la carta ne

fosse morbida, per le sue consuetudini mattinali e facendone insino parte agli amici per l'uso medesimo».

Questo Giacomo Leopardi che smembra i libri per le sue convenienze igieniche è una delle più beffarde e dissacranti invenzioni che siano mai uscite dalla fantasia umana a danno d'un poeta, d'un poeta erudito e lirico com'è il Leopardi. Se i libri avevan fatto quella fine, le carte filologiche consegnate dal poeta al filologo Luigi De Sinner erano partite per altre contrade, e il Ranieri non ne sa nulla.

«A me non restano che carte o note relative alle cose composte da Giacomo dopo l'ultima sua partenza di costì; e di questo io non posso disporre in altra guisa, secondo l'espressa volontà del nostro amato defunto, se non servendomene accuratamente per l'edizione di tutte le sue opere, che fra non molto si farà in Parigi, e della quale egli m'impose durante la sua malattia, ch'io, quando Iddio avesse disposto di lui, divenissi io l'editore. E chi altro che me sulla terra potrebbe conoscere ove mettere le mani? Restano le lettere, delle quali, salvo quelle che possono riguardare la stampa delle sue cose o altro attenente a quelle, ella può disporre a suo beneplacito, ed io gliene manderò a suo tempo religiosamente, s'ella crederà di doverle avere».

Monaldo quelle carte non le ebbe mai. Anche perché com'era possibile insistere nella richiesta? Monaldo abitava negli stati del Papa, Ranieri in quello dei Borboni. Di più: si parlavano da sponde opposte e lontanissime. L'uno campione tra i più rinomati in Italia dell'alleanza fra il trono e l'altare; l'altro, una «testa calda» in odore di eresia su tutta la linea, familiare, politica, religiosa. E infine, come poteva il padre del poeta continuare a chiedere ad un uomo che si struggeva di dolore per la morte di Giacomo?

«La mia malinconia d'aver perduto tanta parte di me stesso è tale che forse mi condurrà fra non molto al sepolcro, e n'ho uno di quei tenacissimi presentimenti, ai quali rade volte suole non seguitare l'effetto».

È un'*escalation* di disperazione; tre mesi dopo la morte di Giacomo (il 5 settembre 1837) il Ranieri sembra prostrato più che mai. I capelli, dice, gli si sbiancarono in una sola notte, la mano non gli regge a scrivere, la tomba gli pare l'unico e imminente rifugio (ma campò altri cinquant'anni).

«La mia vita appresso il mio Giacomo era certo apparsa troppo felice, troppo più che mortale al sommo moderatore degli eventi umani, che, in qualche suo fine al tutto diviso dal nostro intendere, m'ha oppresso di un colpo onde mai più mi sarà possibile di risanare. Io repugnava di prestar fede a un mio amico francese, che diceva di aver veduto incanutire una giovane in pochi minuti, per esserle stato, fra gli orrori della rivoluzione, decollato il padre nella sua presenza. Ma non repugnerò più ora che ho veduto i miei propri capelli dal 14 al 15 di giugno di biondi divenir grigi e penare più settimane a riprendere il loro colore».

Davanti a quest'incarnazione del dolore, papà Monaldo non può non essersi sentito rimescolare il sangue, e, per quanto in sospetti sul Ranieri, si sentì in dovere di spendere qualche parola per tentare di consolarlo. Ma il Ranieri al conforto risultava allergico.

«Ella mi preannuncia qualche calma dal tempo. Io non mancherò a me stesso nel far petto al dolore e tentare ogni via di resistergli. Quando no, mi son risoluto di ritirarmi nel fondo di qualche solitudine, ma delle più lontane dal tristo consorzio degli uomini, o la mia malinconia si risolverà nella contemplazione dell'infinito o m'ucciderà più presto. La mano mi trema e non posso dirle di quale difficoltà mi sia lo scrivere. Ma quello che mi cresce spaventosamente l'orrore del mio stato è il venirmi troppo chiaramente accorgendo che le mie stesse facoltà intellettuali sono venute in una specie di stordimento anzi di stupore per il quale io mi sento prossimo a disperarmi dell'avvenire e della vita. Per tacerle del resto, la mia memoria era delle più tenaci; e nondimeno dal 14 giugno io non mi rammento più di nulla, dimentico tutto da un istante all'altro, insino le cose più necessarie alla mia propria conservazione, e spesso ho fitta nella mente l'immagine di qualche amico che pur dianzi m'avrò lasciato, e non posso per più ore rammentarmene il nome. Ah! signor conte! Anzi padre mio venerato!».

Il conte Monaldo non ebbe più cuore di rivolgersi a questo monumento dell'inconsolabilità umana. Smise di chiedergli in restituzione carte, libri e oggetti appartenuti al figliolo. Poiché la sua pena gli aveva conquistato un posto altissimo nella considerazione dei massimi rappresentanti del pensiero reazionario contemporaneo, accanto al Taparelli d'Azeglio, al Solaro della Margherita, al Capece Minutolo di Canosa, si rivolse a quest'ultimo perché, confidenzialmente, gli sapesse dire qualcosa. Il Capece era stato ministro di polizia; n'era stato allontanato per consiglio di Metternich, che lo stimava troppo a destra (si era messo a finanziare una controsetta, chiamata «dei calderari», che si prefiggeva il fine di combattere i «carbonari»).

Non ci sono documenti che comprovino l'intervento del principe di Canosa. Tutto dev'essersi svolto nella maniera più discreta, senza che nelle carte sia rimasta traccia. Ma perché non dovremmo credere al Ranieri quando scrive d'essere stato più volte disturbato, interrogato e perquisito dalla polizia, e sempre questa polizia gli era spedita dal Canosa, per interessamento dell'amico Monaldo? Il motto del principe, «più religione e meno istruzione», continuava ad esser la bandiera dei Borboni, anche dopo che il Canosa era stato dimesso dalla carica. E, particolare da non trascurarsi, era anche il motto di Monaldo che, rivolgendosi al Canosa, sapeva benissimo d'affidarsi ad uomo di assoluta fiducia, che i «carbonari» li fiutava a distanza anche se non c'erano o non c'erano più.

Perché il Ranieri, l'uomo che adesso affettava sdegno per la politica, era «carbonaro». O meglio, lo era stato: ma la polizia, tutte

le polizie san bene che certi fuochi non v'è cenere che li riesca a soffocare. Non si spengono mai. Il nostro avvocato Ranieri era nato a Napoli nel 1806, primogenito d'una nidiata di dieci figliuoli ch'eran nati da Francesco, ispettore generale delle poste e dei procacci del regno, e da Luisa Conzo, una facoltosa possidente agricola. Tra il 1820 e il 1821 un violento sussulto fece vacillare il trono di re Ferdinando. Sotto la minaccia d'una sedizione militare, il re aveva promesso la Costituzione e aveva giurato fedeltà ai suoi principi: «Onnipotente Iddio che con lo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco o se mai dovrò mancare al mio giuramento, tu in quell'istante mi fulmina!».

Parve che si fosse, miracolosamente, stabilito un patto tra il popolo e il sovrano. Le tipografie stampavano, senza timore di sequestri, giornali liberali che proponevano il rifacimento generale, dalle fondamenta al tetto, del reame. Pensatori e scrittori che s'eran per lunghi anni tenuti dietro l'uscio, timorosi di esternare le loro idee e anche di farsi vedere, ora sbandieravano quel che pensavano, si vedevano in piazza, erano persino ricevuti a corte. I «carbonari», anch'essi abituati ad attività clandestine, ora si mostravano alla luce del sole; si aprivano «vendite carbonare» nelle caserme, negli uffici pubblici, persino nei conventi. Si cospirava senza paura: era incominciata un'età novella, un'assemblea popolare era riunita e stava rumorosamente fucinando le riforme più importanti.

Re Ferdinando incoraggiava, sorrideva, si mostrava fidente. Ma a Vienna questo febbrone costituzionale che aveva infiammato i napoletani e s'era attaccato persino al re non andava a genio. Ferdinando fu chiamato a Lubiana per chiarimenti; il re, prima di partire, volle munirsi dell'assenso dell'Assemblea popolare. Che, ingenuamente, lo concesse. Alcune settimane più tardi, il re fu rispedito al reame, ma con la scorta d'alcune decine di migliaia di soldati austriaci (oggi si chiamerebbero «consiglieri militari») con il compito di rimettergli il trono sulle basi sicure dell'assolutismo. Re Ferdinando si rimangiò il giuramento (per stornare l'ira divina fece dono d'un bellissimo lampadario alla Vergine dell'Annunziata); l'assemblea si disciolse frettolosamente e la sede fu chiusa e sigillata. La «primavera di Napoli» (usiamo un termine diventato attuale ai nostri giorni: ma, evidentemente, l'attualità della cosa è perenne) era durata complessivamente nove mesi: fu chiamato il Nonimestre. Per alcuni, il truce, deprecato, il bieco Nonimestre. Per altri, l'entusiasta, felice, inimitabile Nonimestre.

Le teste che s'erano sporte a guardare i colori di quell'incredibile «primavera» furono le prime a cadere. Non dovettero nemmeno faticare molto, gli sbirri, a compilare le liste di proscrizione, gli elenchi degli imputati e degli «attendibili», cioè dei sospetti o, più precisamente, dei designati alla libertà vigilata. In piazza si brucia-

rono i libri degli autori colpevoli d'aver istillato idee rivoluzionarie nella gioventù: Vico, Beccaria, Alfieri, Foscolo. Fu da questa Napoli in preda al delirio reazionario che presero la fuga i patrioti più illustri, gli intellettuali che s'erano compromessi, i giovani che avevano alzato la vela al vento del Nonimestre. Si è ragionato molto, tra i leopardisti, sui precedenti patriottici del nostro Ranieri. Fu anch'egli un esule della gloriosa pattuglia del Nonimestre?

Nel «*Sodalizio*», egli accenna al suo «imberbe esilio», e un suo biografo non molto attento alle date, Marc Monnier, cascò anche lui nella trappola dell'ammirazione per il Ranieri e dell'esecrazione per re Ferdinando. «Era un fanciullo», scrive, «quando, disincantato prima che potesse illudersi, punito prima che potesse sbagliare, faceva il suo triste apprendistato dell'esilio: Antonio Ranieri aveva dodici anni, ecc. ecc.». Ma, fatti i calcoli a mente lucida, si scopre che il Ranieri non poteva nel 1821 rappresentare alcun pericolo per il trono di Ferdinando, per quanto vacillante esso potesse essere. La conclusione cui giunsero i suoi avversari fu che mentiva. In realtà, esagerava soltanto; in un documento di polizia (scoperto nel 1929) il suo nome compare effettivamente tra gli «attendibili» nel Nonimestre. Ma le vendette del re di Napoli non si scaricarono su di lui se non nel 1826, quando, salito al trono il successore di Ferdinando, Francesco I, vennero riprese le epurazioni e fu istituita una *Giunta suprema per i reati di stato*. E poiché sembrava ancor poco, il ministro degli Interni, Nicola Intonti, s'incaricò di far sapere con una sua circolare a tutti i pubblici dipendenti che ognuno di essi era responsabile dei grilli che passassero per la testa dei propri figlioli.

Fu in conseguenza di questa circolare che l'ispettore Francesco Ranieri, sentendosi inquieto per quel figlio, già segnato nei registri di polizia, decise di spingere il primogenito, ormai ventenne, a respirare aria diversa, all'estero. E poiché al buon papà premevano anche gli studi del figliolo, che non s'interrompessero, lo munì anche di una letterina d'accompagnamento per un vecchio amico di casa, lo storico Carlo Troya, che gli tenesse una mano sul capo. La madre, a quel che sembra, gli firmò una lettera d'accreditamento presso i banchieri Meuricoffre. Fu l'essersi il giovane Ranieri accompagnato con il Troya, uno degli esuli più in vista del Nonimestre, che diede alla polizia napoletana il pretesto per dichiararlo formalmente in esilio. Il Ranieri venne a saperlo nel 1828 mentre si trovava a Firenze: gli giunse notizia che la madre stava male, molto male, e si precipitò per ottenere il passaporto al fine di rientrare in patria. Ma lo avvertono che il passaporto non può essergli rilasciato: egli è stato bandito dal regno. Pochi giorni dopo, lo raggiunge la notizia che la madre è morta, e il Ranieri sviene tra le braccia di un amico, Alessandro Poerio, napoletano ed esule anche lui. È a questo punto che s'intrecciano i destini del Ranieri e del Leopardi.

Ma occorre seguire il Ranieri, sullo sfondo di un'Europa sospettosa e povera di mezzi di comunicazione (l'unica ferrovia è la Liverpool-Londra). Questo giovane la percorre a passo di carica. Incurante delle lingue che non sa, degli studi che, ognuno, richiederebbero un'intera vita, il napoletano nei quattro anni che trascorrono tra il 1826 e il 1830 trova modo di viaggiare, amare, studiare, conoscere e farsi conoscere da mezza Europa: a Bologna, lo impegnano studi di legge, di filosofia, di storia. Si spinge in Inghilterra, dove si dà a studiare quelle libere istituzioni; visita e piange sul sepolcro del Foscolo, ed eccolo a Parigi, dove segue i corsi dei maggiori luminari della Sorbona, e incontra gli uomini di cui si parla nel mondo, il Guizot, il Thiers, il Lafayette, il Lamennais, il Constant, e conquista l'amicizia degli esuli che l'Italia ammira: il Botta, lo Scavini, i fratelli Ugoni.

Se aggiungiamo che, nello stesso arco di tempo, compie ricerche nei conventi dell'Italia centrale per incarico del Troya, e a Genova conosce e corteggia, con alacrità e successo, la primadonna della compagnia Signorini, Maddalena Pelzet; e che si spinge anche a Ginevra; e che, nel luglio del 1830, si trova a Parigi nel cratere dei moti rivoluzionari, e ne riporta una ferita: è chiaro che tutta questa frenetica attività al fiuto dei leopardisti più sospettosi puzzerà di millanteria. Ma, se non vere del tutto, erano storie verosimili; il Ranieri le raccontava, e se ne lasciò incantare il Leopardi, che, di otto anni più anziano, non riusciva a capacitarsi: a lui sembrava già gran cosa l'essersi staccato da Recanati e d'aver potuto gettare uno sguardo intorno a casa, e questo giovane amico aveva già visto e conosciuto tutto quel che c'era da vedere e da conoscere nell'Europa del suo tempo. Il Leopardi lo ammirava, ma in questa ammirazione metteva un pizzico d'ironia: «il cavaliere napoletano, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, giovane d'ingegno raro, di ottime lettere italiane, latine e greche, di cuore bellissimo e grande, desidera acquistar conoscenza massimamente di giovani e belle donne, desidera cercar nelle biblioteche». Così lo raccomandava a Roma, all'amico P. E. Visconti.

Quando il poeta arriva per la prima volta a Firenze, nella tarda primavera del 1827, il Ranieri brilla già di luce propria nella chiasosa brigata degli esuli napoletani, uomini di cultura e di cospirazione, che vivono nella capitale della Toscana. Sono gli Imbriani e i Poerio, padri e figli, il vecchio general Colletta, reduce dallo Spielberg, il colonnello Gabriele Pepe, Pasquale Borrelli, lo storico Carlo Troya, che, probabilmente, lo ha introdotto nella compagnia. Non è che, granduca Leopoldo II, le spie, i gendarmi, i censori avessero smesso di lavorare, in Toscana. Ma lavoravano senza dar nell'occhio (si sono trovati i verbali di riunioni di salotto cui partecipò il Leopardi): sicché agli esuli, quasi tutti incalzati in patria da feroci sen-

tenze, sembrava di rivivere, di respirare finalmente in libertà.

Li entusiasmava la lingua, la mitezza del clima (anche del clima politico, si capisce) e quell'atmosfera di calda cordialità e di nobile effervescenza intellettuale formatasi intorno all'*Antologia* e al gabinetto di Gian Pietro Vieusseux. Il mecenate ginevrino riceve nel suo salotto e ospita nella sua rivista tutto il meglio dell'Italia di allora. Il nucleo principale dei suoi collaboratori è formato dai toscani, naturalmente: Gino Capponi, Emilio Frullani, Cosimo Ridolfi, G. B. Niccolini. Ma via via che arrivano a Firenze, tutti gli illustri visitatori, spesso ramminghi da altri stati italiani, finiscono per far capo a palazzo Buondelmonti dove, una volta la settimana, il Vieusseux dà ricevimento in onore di questo o di quell'altro dei nuovi ospiti. Ecco, nelle sale tappezzate con tendaggi color crema, il Tommaseo, il Giordani, il Manzoni, tanti altri.

Ed ecco, la sera del 29 giugno 1827, anche il giovane poeta marchigiano, Giacomo Leopardi, che nel giorno del suo ventinovesimo compleanno viene festeggiato dal Vieusseux e dalla cerchia dei suoi amici. Non è nel suo momento più felice. Una «flussion d'occhi» lo tormenta. Può uscire soltanto di notte, «come i pipistrelli», racconta nelle sue lettere ai familiari. Anche la gioia di scrivere gli è quasi interdotta, perché (così a suo padre, Monaldo) «nella civilizatissima Firenze le poste, contro il costume di tutte le grandi città del mondo, non stanno aperte se non quattr'ore nella giornata, vale a dir le ore più ardenti». Per cui, non c'è da sperare se non in qualche amico di passaggio che gli imbuchi le lettere. Incaricare gente della locanda? «Sarebbe inutile perché, sicurissimamente, il denaro resterebbe in saccoccia loro». Il contino sa bene che questa lieve insinuazione sarà musica celeste all'orecchio di papà, il quale non ha mai smesso di sperare in un suo ritorno a casa e ai principi di severa osservanza reazionaria che hanno informato la sua infanzia e la sua primissima giovinezza.

Ha ricevuto, scrive ancora il Leopardi, moltissimi inviti: a tutti ha dovuto rispondere di no. Ma c'è un invito che, costi quel che costi, non si può in alcun modo declinare: quello del Vieusseux. È già noto, il Leopardi, alla comitiva degli intellettuali toscani, e ancor più che noto è caro ai napoletani, che conoscono a mente la sua «Canzone all'Italia» (i «carbonari» sostenevano che l'aveva scritta per loro). Il vecchio general Colletta, che s'è dato agli studi storici, lo aspetta al varco, desideroso di fargli leggere in anteprima le pagine della *Storia del reame* che va rifinendo. Il barone Poirio e i suoi figli, Carlo e Alessandro, che verseggiavano entrambi, desiderano parlargli di poesia, e gli presentano un giovane compatriota, anche lui apprendista letterato, il Ranieri.

L'incontro, lì per lì, non sembra avere un carattere di folgorazione, né per l'uno né per l'altro dei due protagonisti. Ma quando

il poeta, l'anno seguente, si ritrova a Recanati, ancora chiuso nella prigionia del «paterno ostello» dalla quale aveva disperatamente cercato di evadere, il ricordo di quella brigatella di napoletani di palazzo Buondelmonti gli ritorna con insistenza e dolcezza. «Dimmi quel che tu sai di don Carlo (*Carlo Poerio, fratello del destinatario*) e del Ranieri. Io sto poco bene, al solito: ; non posso digerire il mio pasto, che è pure piccola cosa», scrive ad Alessandro Poerio il 30 novembre 1828. Le notizie del Ranieri non si fanno attendere, e sono per il Leopardi un'altra scudisciata, un invito non esplicito, ma forse per questo ancor più eccitante, alla vita indipendente, all'aria aperta. Narra il Ranieri d'una gita compiuta con gli amici napoletani a Bologna, poi a Ferrara, e del Po traversato con la barca. Ma, sull'altra riva, gli sbirri del Lombardo-Veneto all'udire che i nuovi arrivati parlano con l'accento «della meriggia parte d'Italia» s'insospettiscono e li rimandano indietro senza tanti complimenti. Il Ranieri informa anche d'aver saputo che in patria non lo vogliono più: è un esule, e non sa se sia da compiacersi o da rammaricarsi per questo. Gli risponde il Leopardi (e il tono è quello del fratello maggiore che prende a proteggere di lontano e a consigliare lo scapigliato e vagabondo Ranieri) che forse è meglio rallegrarsi, piuttosto che piangere sulla sua sorte di esule. Già aveva ricominciato a «consumarsi i denti a forza di rodere la catena», come dieci anni prima, al tempo della sua tentata fuga da casa. Allora, scrivendo al Giordani narrava d'essere sul punto d'impazzire; si sentiva «stecchito e inaridito come una canna secca» o anche «come uno stecco o uno spino». Il giardiniere di casa Leopardi, al vederlo così sconvolto, si angustiava, voleva sapere il perché; e quando si sentiva rispondere ch'era per il desiderio di andarsene, si stupiva e chiedeva al padroncino: «Ma dove vuol trovare un sito migliore di questo?». E Giacomo, toccandosi la fronte: «Per te che hai questo non qui», e passava a toccarsi il ginocchio, «ma qui!». Il giardiniere non si dava per vinto. «Ma se c'è venuta anche la Vergine di Loreto!».

«Partì per Bologna alli 30 di Aprile del 1830. Io lo viddi, quasi di trafugo e senza abbracciarlo, la sera del 29, perché il cuore non mi reggeva alla partenza, e lo viddi per l'ultima volta». Così Monaldo Leopardi descrive, in una lettera ad Antonio Ranieri dopo la morte di Giacomo, l'ultima uscita del figlio dalla casa paterna. Era giunta al Leopardi un'offerta che arrivava da Firenze, dal suo vecchio amico il general Colletta, colui che, abbiamo visto, tre anni prima lo aveva salutato in palazzo Buondelmonti insieme con la brigatella degli esuli napoletani, e gli aveva parlato dei suoi studi storici sui quali non gli sarebbe dispiaciuto che il letterato recanatese gettasse uno sguardo. Dalla Toscana, il generale aveva continuato a scriver-

gli: ora per offrirgli una cattedra in un ateneo che doveva essere istituito a Livorno, ora per pregarlo di precisare le sue richieste e di accettare un prestito mensile da parte degli amici toscani; e adesso, infine, per proporgli un assegno mensile, senza obbligo di restituzione. «Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene, con 18 francesconi al mese voi vivrete un anno, a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che passarla: nulla uscirà di mia borsa; chi dà non sa a chi dà; e voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le ricevute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà; nessuno saprebbe a chi chiedere; voi non sapreste a chi restituire. Nessuna legge vi è imposta. Voglia il destino d'Italia che voi, ripigliando salute, possiate scrivere opere degne del vostro ingegno...».

Il Leopardi, in realtà, aveva deciso da tempo. Voleva andarsene da Recanati. Da un anno e mezzo se ne stava come prigioniero in casa. «Starò qui non so quanto, forse per sempre. Fo conto di aver terminato la vita», scriveva dopo appena sette giorni che v'era tornato. «L'orrenda notte di Recanati», la chiamerà altrove. «Questo infame paese, sepoltura di vivi». «Qui, dove non veggio altri che i miei di casa e dove forse morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse». Ma, con questa pioggia di maledizioni, quell'anno e mezzo passato a Recanati è una stagione fervidissima per la poesia leopardiana. Nascono le *Ricordanze*, la *Quiete dopo la tempesta*, il *Sabato del villaggio*, il *Canto del pastore errante*.

A Firenze, infatti, il granduca, assistito nelle cose letterarie dall'Accademia della Crusca, ha bandito un concorso quinquennale per un'opera «di singolare merito»; concorso quanto mai aperto, in quanto a temi e a forme dell'espone. Vincerlo, non dipendeva quindi che dal favore dei giudici. Giacomo, da Recanati, si dà da fare per tirar dalla sua parte il Vieusseux, il Capponi, il Niccolini, tutt'e tre «cruscanti» influentissimi e suoi amici dichiarati. Ma questo gran lavoro elettorale riuscì vano. Dei trentacinque volumi presentati al concorso, tre soli meritavano l'attenzione dei giudici. I quali, però, attribuirono il premio alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta, con tredici voti. Un voto andò a un libro di soggetto biblico d'un certo Lanci, ed uno al Leopardi. Le cui *Operette morali* riscossero però il biasimo di qualche giudice, che vi riconobbe tesi filosofiche «che sentono non solo dell'immorale, ma tendono a far crollare le basi di ogni moralità, non dico solo cristiana, ma di qualunque religione».

Nel Leopardi si fece buio fitto. La salute era a pezzi, in lui cresceva la convinzione di essere «buono a nulla». Troppe promesse

gli erano sfumate sotto gli occhi, troppe speranze erano andate bruciate: vivere indipendente era, in una società come quella, un sogno troppo grande. Una società, tutto sommato, pigra e senza nervo, ma permalosa, occhiuta, diffidente verso chi le resisteva. S'era umiliato a chiedere un posto di segretario alle Belle Arti di Bologna; di scrivano alla Biblioteca Vaticana, di Cancelliere del Censo a Urbino. Aveva mosso cardinali, ministri esteri, persino il papa. Non gli era riuscito di avere nessun posto: troppi sospetti destava nella corte pontificia l'autore di quella *Canzone all'Italia*, di cui a Recanati s'era tanto riso. «Vedo le mura e gli archi... E dove so' 'ste mura, dove so' 'sti archi? Tu li vedi? Io no!».

La sua arrendevolezza cresceva con il desiderio di sentirsi libero, non condizionato dal denaro paterno, che del resto gli veniva negato in omaggio ai principi di severa economia instaurati dalla madre. La quale, a guardare il ritratto a più mani che ci è stato tramandato, doveva davvero essere quel monumento di «freddezza marmorea» cui allude suo figlio in una celebre pagina dello *Zibaldone*. La si scopre origliare al confessionale dove Giacomo, fanciullo, faceva la sua confessione; non accarezza e non bacia mai i figli, soltanto li segue con lo sguardo; al marito, Monaldo, quando parte per qualche viaggio, concede tutt'al più un bacio sulla spalla (ma una volta svenne nell'andargli incontro); non permetteva che la servitù accostasse i figli; li puniva con lunghissimi silenzi; si compiaceva soltanto dei fiori (mughetti, mammole, gaggie) e delle elemosine, che distribuiva personalmente ai poveri: mai però in danaro, sempre e soltanto in natura.

In quest'aria desolata, sicuro che Giacomo si sentiva perduto. Incombeva su di lui la chierica, una soluzione che i genitori hanno sempre caldeggiato per lui, fin dall'infanzia (nel 1810 gli fu imposta la tonsura, e l'abito talare fino all'età dei vent'anni). In fondo, si ragiona in casa Leopardi, «quella ferraiolina di seta che s'agita ad ogni soffio sarebbe servita a nascondere un po' la sua gibbosità». Nel 1826, ma anche prima e anche più tardi, Monaldo tornò a insistere presso il figliolo, perché accettasse un beneficio ecclesiastico su cui la famiglia aveva diritto di prelazione. Ma Giacomo, per non dir di no, si schermava dietro impossibili richieste: sì, ma voleva essere esentato dalla celebrazione dell'ufficio divino; sì, ma purché non gli si chiedesse l'obbligo della chierica. E il paziente Monaldo a spiegarli: «È indispensabile la chierica; voi conoscete bene che ogni ordine o classe della società deve avere il suo abito di gala o costume, come dicono i francesi; e che si danno delle occasioni nelle quali ognuno deve mostrarsi indispensabilmente con il suo grande abito. Il vostro sarebbe quello di abate con ferraioletto, collarino e cappello pretino...».

Ma Giacomo Leopardi rifiutò quest'estrema umiliazione: conobbe tutt'intera la diffidenza e l'ostilità d'una società che guarda con inte-

resse e con gioia all'intellettuale soltanto se questi si piega, si adegua, si lascia drappeggiare da prete o da notabile e gran cerimoniere alla corte dei potenti. Recanati, per lui, significava la tomba di quest'ideale di vita indipendente; significava il riconoscere che non v'è scampo, per chi voglia mantener fede alla propria vocazione e dignità culturale: v'è solo la resa al volere altrui, al danaro altrui, alle livree, alle liturgie, ai miti e alle ipocrisie della classe dominante.

Il 21 marzo 1830, al Vieusseux, aveva già scritto il suo proposito di andarsene da Recanati: «Son risoluto, con quei pochi danari che mi avanzarono quando io potevo lavorare, di pormi in viaggio per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più. Non farò distinzione di mestieri: ogni condizione conciliabile con la mia salute mi converrà: non guarderò ad umiliazioni; perché non si ha umiliazione od avvillimento maggiore di quello ch'io sto vivendo in questo centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea. Io non ho più che perdere; e ponendo anche a rischio questa mia vita, non rischio che di guadagnare. Ditemi *con tutta sincerità* se credete che costì potrei trovare da campare dando lezioni o trattenimenti letterari *in casa*; e se troverei presto; perché poco tempo mi basteranno i danari per il mantenimento del mio. Dico lezioni letterarie di qualunque genere; anche infimo; di lingua, di grammatica, e simili. E vorrei che mi rispondeste subito che potrete, perché io partirò presto, e secondo la vostra risposta determinerò se debbo voltarmi a Firenze, o cercare altri barlumi di speranza in altri luoghi».

È a questo Leopardi già con la valigia in mano che arriva la proposta del Colletta, subito accettata. Partito il 30 aprile da Recanati, il 3 maggio è a Bologna; il 9 ne riparte; è a Firenze il 10. Scende alla locanda della Fontana; ci sta un mese, e poi — forse gli sarà sembrato di spender troppo — eccolo a dozzina da Emanuele Rappetti, un collaboratore dell'*Antologia*. Ma qui lo tormentano il vento, i materassi duri, il suono delle campane e la presenza di ben sette ragazzini per casa. Viene il settembre, e Giacomo è ospite delle affittacamere Busdraghi, due sorelle che l'hanno avuto a dozzina anche tre anni prima, nell'appartamentino di via del Fosso (ora via Verdi). È qui che lo riabbraccia Antonio Ranieri, reduce da uno dei suoi peripli europei. Nel rientrare in Italia, s'è fermato a Genova, dove ha veduto (o riveduto) la primattrice della Drammatica Compagnia al servizio di S.M. la duchessa di Parma, Maddalena Pelzet Signorini. Il dubbio che i leopardisti antiranieriani hanno più volte agitato è che la primadonna l'avesse già infiammato a Napoli, alcuni anni prima, e che, quindi, il glorioso «imberbe esilio» del Ranieri non sarebbe che una fuga d'amore all'inseguimento della bella Pelzet.

Ma, sia che la fiamma già ardesse, sia che sia stata riaccesa, fatto sta che Maddalena (Lenina per gli amici) è partita per Roma, e lui, Ranieri, per Firenze, dove ha fittato un alloggetto in via Ghibellina,

a due passi dalla casa d'un'altra bella donna, Fanny Targioni Tozzetti, moglie d'un celebre naturalista. Il fascino di Fanny ha conquistato anche Giacomo Leopardi, che, presentato da Carlo Poerio, da tempo frequenta il suo salotto, e la trova una donna «tutta letteratura e signoria». Di Fanny, tutta l'Italia letteraria parla e sparlerà: è moglie d'un celebre naturalista, madre di tre figlie. Ma le si attribuiscono almeno quattro amanti. Senza contare il Ranieri, che, nel rimpianto della bella Pelzet, va a ristorarsi (il Carducci dirà: a refrigerarsi) dall'altrettanto bella Fanny.

Scrivete il Ranieri nel *Sodalizio* che fu impietosito dalla solitudine e dai patimenti del poeta, e che prese l'abitudine di trascorrere con lui lunghissime ore del giorno e anche della notte dormendo sul canapé ed usando dell'alloggetto di via Ghibellina soltanto per vestirsi e rivestirsi. C'è poi una scappata d'un mese del Ranieri a Roma: parte con una lettera di raccomandazione del Leopardi indirizzata all'amico P. E. Visconti. È la lettera, già da noi riferita, in cui si fa cenno all'interesse del Ranieri per le belle donne e per le biblioteche. In realtà, era un ritorno di fiamma del Ranieri per la bella Lenina, che stava recitando a Roma. Ai primi del novembre 1830, il giovane napoletano è nuovamente a Firenze, richiamato da un insistente messaggio dell'amico poeta che gli ha trovato una stanza attigua alla sua e per poco prezzo. Incomincia così quella convivenza straordinaria, unica anzi nella storia letteraria italiana, che forma l'oggetto del *Sodalizio* e la materia sempre viva d'una polemica, destinata ad alimentarsi nel tempo soltanto di congetture.

Insieme, lavorano di buona voglia. Il Ranieri racconterà d'aver aiutato il sodale nella preparazione dell'edizione fiorentina dei *Canti*, che il poeta s'è portato da Recanati. Occorre trovare dei sottoscrittori (se ne troveranno meno di seicento); occorre tenere i rapporti con il generale Colletta, ch'è ombroso e autoritario e che, se con una mano porge il sussidio degli «amici di Toscana», con l'altra porge le bozze di stampa della sua famosa *Storia del reame di Napoli*, finalmente pronta per la correzione editoriale; e con il libraio Piatti, scorbutico e taccagno, cui è stato affidato il compito di stampare il volume dei canti leopardiani, e che stenta a pagare gli anticipi promessi. La *Dedicatoria del poeta* «agli amici di Toscana», che reca la data del 10 dicembre 1830, è un documento letterario e umano tra i più struggenti e dolorosi del secolo XIX. «Non mi so più dolere, miei cari amici, e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena».

'O tempo 'e pappavalle è fernuto, è finito il tempo in cui, a gioia

dei suoi sudditi, re Francesco I faceva costruire per Napoli tante voliere: i napoletani si divertivano un mondo ad insegnare le parolacce ai pappagalli. Ma adesso sale al trono Ferdinando I: fuori i pappagalli, basta con le voliere, riduzione degli stipendi al pubblico impiego, congedo immediato a dozzine di parassiti che sbafano a corte. E, infine, l'atteso gesto di sovrana clemenza: gli esuli possono rientrare, sono perdonati. Siamo alla fine del 1830 e l'ispettore postale Francesco Ranieri si affretta a scrivere al figlio che lo sta aspettando: è opportuno che torni, aiuterà papà a tirare la carretta, che dopo la morte di mamma (1828) s'è fatta più pesante. Ora che sua madre è morta, gli fa anche sapere, il primogenito non potrà più contare sui tangibili segni della sua predilezione: quell'assegno pagabile dovunque in Europa, che lo ha accompagnato in ogni tappa del suo vagabondaggio, oppure esilio, se così lo vogliamo chiamare.

Ma di rimpatriare, Antonio non ha nessuna voglia. Far l'esule gli piace: è giovane, bello, amato dalle donne, brillante nelle compagnie più esigenti. Conversatore affascinante, corteggiatore spietato ed estroso nei giochi dell'amore. Un biografo anti-ranieriano, con l'aria di fargli un dispetto *post mortem*, ci dà un'informazione che, invece, proietta un interrogativo sul povero Leopardi. «Vive ancora», scrive Francesco Ridella nella sua requisitoria anti-Ranieri, «chi udì da persone molto ben informate com'egli cogli intimi e colle intime non di rado solesse, nudo, ostentare la tipica formosità delle apollinee membra». Figurarsi se, con abitudini di questo genere, egli aveva proprio voglia di tornare a cacciarsi a Napoli, tra le braccia d'un genitore che mostrava di volerlo riprendere sotto tutela. Non tornò, e papà Ranieri gli sospese l'assegno.

C'è a Firenze, in quei mesi, anche un altro figlio fuor di casa, che non vuol sentirne di ritornare. È Giacomo Leopardi, naturalmente: il cui dissenso dal padre, la cui riluttanza al tetto paterno, erano già stati chiaramente espressi tanti anni prima nella dura lettera che (luglio 1819) egli aveva preparato per il genitore in vista della fuga da casa. L'evasione fu sventata, ma la lettera rimase, e il conte Monaldo Leopardi di San Leopardo fu costretto a leggersi la requisitoria forse più dura che mai sia stata messa in carta nel secolo XIX da parte d'un figlio nei confronti del genitore.

Giacomo gli rimprovera, praticamente, tutto ciò che attiene al suo modo di esercitare l'autorità paterna: d'avergli imposto un ritmo di studio forsennato, data l'età, e che gli compromise lo sviluppo fisico; d'avergli tenuto le redini corte, mentre i figli d'ogni altra famiglia godevano d'una certa libertà di movimento; d'averlo deriso al sentirlo progettare viaggi e incontri con persone importanti nel mondo culturale del suo tempo; d'avergli impedito contatti all'infuori della stretta cerchia recanatese e fuori della sua soffocante tutela; di

non essersi mai preoccupato di studiare una conveniente sistemazione dei figli fuori di Recanati, quasi paventasse il loro crescere, il loro allontanarsi dal suo sguardo, il loro mirare a traguardi lontani e gloriosi. A questo proposito, la rampogna di Giacomo investe addirittura il metro, il criterio di giudizio adottato da Monaldo nei confronti di lui e del fratello Carlo: «I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma altri per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a qualcosa di grande: forse anche non conosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli e colle norme geometriche».

In tutta la sua vita, anche se poi il tono delle lettere appare drappugiato di tenere parole, il giudizio di Giacomo sul padre non si disancorò mai da questa serrata requisitoria. Chiaro che il Ranieri se ne ricordò quando dovette schizzare il ritratto di Monaldo che va *a mattutino* e che (si legga il brano relativo nel *Sodalizio*) si mostra piccato, anziché lusingato, quando il nuovo arrivato si dà a magnificare Giacomo (e l'avrà fatto, sicuramente, con l'enfasi del napoletano che tocca con mano sicura le corde dell'adulazione): «Sono lietissimo d'aver conosciuto il padre di un tanto uomo», fa il Ranieri rivolto a Monaldo. E poi soggiunge: «Mi accorsi che il *tanto uomo* non gli piacque, perché si credeva in gara col figliuolo», ecc. Il Ranieri, che in tante altre parti del suo libretto si mostra estraneo ai problemi della verità, anzi sprezzante, in questo particolare dev'essere stato aiutato dalla buona memoria: ha azzeccato uno dei motivi del contrasto tra padre e figlio, e non il meno importante.

Tra il Ranieri e il Leopardi si stabilì un patto di reciproca assistenza e di comunione dei beni, in una parola: *il sodalizio*. È evidente che in precedenza i due si saranno scambiati notizie della propria famiglia, ed è anche evidente che almeno uno dei due sodali dovesse avere avuto qualcosa in saccoccia. Chi dei due? Il Ranieri ricostruisce con colori da melodramma la scena del Leopardi in lacrime: ha ricevuto la lettera con cui il generale Colletta gli annuncia che il finanziamento degli «amici di Toscana» è finito e non può essere rinnovato. «Lo avrei potuto molti anni fa, oggi nol posso; perché io stesso, amico mio, stento la vita con la mia famiglia, e misuro per ogni spesa (pur quella delle medicine) il poco più o meno».

Con mano di abile regista, il Ranieri mostra il poeta in pianto, al lume di una lanterna tetra, fiochissima, e con la lettera del generale tra le mani. Il Leopardi è disperato. Il mancato rinnovo del finanziamento Colletta significa, per lui, tornare a casa. «Recanati e morte sono per me tutt'uno: e fra qualche dì andrò a morire a Recanati... quel mio odiato sepolcro». È a questo punto che il Ranieri avanza verso il proscenio esclamando: «Leopardi, tu non andrai a Recanati;

quel poco onde so di poter disporre, basta a due come ad uno, e, come dono che tu fai a me, e non io a te, non ci separeremo mai più».

È una scena madre di grande effetto. Peccato che, secondo ogni verosimiglianza, essa non sia mai avvenuta. La lettera che avrebbe fatto piangere il Leopardi porta la data del 1° aprile 1831. In quell'epoca il poeta godeva d'un momento insolitamente felice per quel che riguarda la salute. Ai familiari continuava a scrivere che andava «benino», che ora stava «bene». Il Ranieri, mesi prima, lo aveva trovato pallido, smunto e in preda a una frenesia gastronomica: «non mangiava che mele fritte, immaginando che la carne gli nuocesse, e questo alle tre e mezzo di notte». Ma, nella primavera del 1831, il Leopardi mangia di tutto, e di gusto: carne, latte, frutta, compresi i fichi che da sei anni non assaggiava più; e bibite a piacere, e a qualsiasi ora. È incredibile quindi che soltanto al Ranieri apparisse orbo, sfinito, in preda a crisi di vomito, il volto oscurato dai «segni più tristi di malvagissimi umori».

Se la scena del Leopardi in lacrime si sposta al dicembre del 1830, essa appare più verosimile per quel che riguarda le condizioni fisiche: è il momento in cui il poeta detta la sua straziante «dedicatoria» agli «amici di Toscana», nella quale si definisce «un tronco che pensa e pena». Ma allora le date non combaciano con i fatti contabili: in quell'epoca (dicembre 1830), il poeta aveva intascato ottanta zecchini dal libraio Piatti per il manoscritto dei «*Canti*». Inoltre, poteva contare su altri cinque mesi del sussidio Colletta, e su una «mancia di ceppo», come si chiamava il regalino di Natale dei genitori ai figli lontani o in difficoltà. Dunque, non avrebbe avuto ragione di piangere, e non sta in piedi il discorso «fra qualche di andrò a morire a Recanati».

Si è molto ragionato tra i leopardisti se il finanziamento degli «amici di Toscana» sia stato compensato con i proventi della vendita dei «*Canti*». Sembra di poter concludere che il «prestito senza rimborso» non debba aver avuto rimborso, anche se questo fu inizialmente un desiderio del Leopardi. E quindi, gli zecchini dei «*Canti*», sommati all'assegno mensile procurato dal Colletta, sommato a qualche «incerto» come la mancia natalizia e come un pagamento per talune ricerche sulla poesia satirica dei toscani. In più, il Leopardi aveva nello scrigno il manoscritto delle «*Operette morali*» che fu in effetti venduto, più tardi, allo stesso Piatti (era l'opera bocciata dai cruscanti al concorso del granduca). Ma non basta: giusto in quel periodo si presenta al Leopardi un giovane filologo bernese, Luigi De Sinner, che si trovava a Firenze per ragioni di studio, e anche perché in patria gli si faceva terra bruciata intorno, a causa di sue *certaines habitudes*. Il De Sinner, presentato dal Vieusseux al Leopardi, diventa un suo amico devoto e affezionatissimo. Anche il Leo-

pardì accoglie con entusiasmo il nuovo amico che, scrive festosamente alla sorella Paolina, «mi ha trombettato in Firenze per un tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi (degli italiani non si parla; ed egli vive a Parigi); e così dice di volermi trombettare per tutta Europa»).

Il De Sinner promise la pubblicazione degli scritti filologici del Leopardi (che questi gli affidò), e assicurò danaro e fama al loro autore. Se poi le promesse vennero, per buona parte, deluse, ciò non fu per colpa del De Sinner. Ma il problema non è questo: il problema è di appurare chi dei due sodali fosse lo squattrinato, e chi il fortunato su cui spirava in quel momento il vento in poppa. Non può esservi dubbio: il favorito era, e prometteva d'essere, il Leopardi. Soltanto che, morti uno ad uno tutti gli «amici di Toscana» (e il Colletta fu il primo: morì pochi mesi dopo quella lettera), morto il Leopardi, morti quasi tutti gli altri testimoni e attori di quell'età, parve venuto al Ranieri il tempo di rovesciare i termini della storia, e di far che lui, il cavaliere napoletano, fosse il mecenate, e l'altro, il conte recanatese di antica famiglia e ben fornita di beni, il mantenuto. Ma per compiere questa meravigliosa trasmutazione delle parti, gli era necessario scostare dalla ribalta il Colletta e i suoi amici in incognito. In che modo? Facendoli apparire meschini, taccagni, indispettiti perché il Leopardi non aveva nella «dedicatoria» dei «*Canti*» nominato nessuno, nemmeno il Colletta. Il quale, a dire il vero, se ne sarà anche avuto un po' a male: forse s'aspettava d'essere consegnato all'immortalità insieme al «Passero solitario» o a qualcuno degli altri «*Canti*». Ma nel dar congedo al Leopardi non compì alcun voltafaccia: un anno era nei patti, e per un anno fu per mano sua che il Leopardi ricevette l'assegno convenuto. Forse lo si sarebbe potuto rinnovare. Ma l'aria stava cambiando in Toscana. E proprio il Colletta, il 21 marzo del 1831 (pochi giorni prima della sua lettera al Leopardi), aveva ricevuto dal granduca l'intimazione ad allontanarsi dalla Toscana.

L'aria stava cambiando anche fuor di Toscana. Insorta Bologna, anche le Marche sono sul punto di liberarsi, e già si organizzano le libere municipalità: quella di Recanati si affretta a nominare il figlio di Monaldo, Giacomo, suo deputato all'assemblea che sta per riunirsi a Bologna. Ma è un fuoco di paglia. Il giorno in cui l'assemblea dovrebbe riunirsi, a Bologna sono già ritornati gli austriaci, ed è da credersi che i deputati delle Marche non siano nemmeno partiti dalle loro case. Il Leopardi, per suo conto, ha ringraziato; ma ha declinato l'incarico. Quanto a Firenze, anche il granduca s'è messo in grande allarme. La dotta compagnia, su cui un tempo amava chiudere un occhio, adesso gli sembra diventata pericolosa, eversiva: e manda i suoi spioni a tender l'orecchio nei salotti, e persino al capezzale del

povero Colletta, quasi moribondo, che continua a tenere contatti, e a immaginare Firenze centrale e guida d'un moto insurrezionale che avrebbe investito di lì a poco tutti gli altri stati italiani.

Il Leopardi, che ormai conosceva che tempre di rivoluzionari fossero i frequentatori del Colletta, ne sorrideva (e trasse ispirazione da queste figure e da questi bislacchi complottamenti per il suo poemetto «*I paralipomeni della Batracomiomachia*»); e si dedicò con gusto, anziché a immaginare rivoluzioni impossibili, a conquistare amicizie e considerazioni nella buona società fiorentina. Se lo disputavano Carlotta Lenzone, un'intellettuale assai fine e dotata di buoni talenti, e Carlotta Bonaparte, di fresco vedova d'un Napoleone Luigi (nipote del futuro Napoleone III), morto per malattia in Romagna dove stava tramando qualche insurrezione con i patrioti.

Infine, gli s'era accesa nel petto una divorante passione per la bella Fanny Targioni Tozzetti. Quando la bella dama gli fece capire che desiderava fare collezione d'autografi, il poeta tutto trafelato si dà a scrivere a tutti gli amici che lo possono contentare. E, a Recanati, sua sorella Paolina è messa subito al lavoro: rintracci tra le sue carte rimaste nello studio le «lettere letterarie», e gliele spedisca d'urgenza. È ben vero che dal grande fascio di lettere giunte da Recanati, il Leopardi poi ne trascoglierà sei o sette, e non tra le più importanti. Le regalò alla bella collezionista (e il Ranieri, quando il Leopardi fu morto, andò a riprendersele). Ciò, ad avviso di alcuni leopardisti, significherebbe che la fiamma per Fanny era sul momento declinante. Ma non è esatto. Forse la fiamma della Fanny per il collezionismo era un po' smorzata. Non certo quella del Leopardi per la Fanny, che, anzi, ardeva visibilmente agli occhi di tutti. Di tutti, fuorché della Fanny, che fingeva di non saperne proprio nulla.

GIGI GHIROTTI